

LANGUE&PAROLE



LA NEO-LINGUA DEGLI SCIENZIATI: TRA ANGLICISMI E TRASCURATEZZA

L'uomo di cultura avrebbe da essere modesto e controllare ciò che dice o scrive, senza basarsi sul mero sentito dire, non dell'uso spiccio ci si dovrebbe fidare, ma dell'uso dotto codificato nei repertori

di **Alberto Dainese**

Negli ultimi mesi siamo stati esposti ai proflui di parole degli esperti che ci hanno illustrato i meccanismi delle malattie virali e reso edotti di zoonosi, sistema immunitario e quant'altro. Abbiamo imparato o ripassato molte cose, constatando peraltro come la scienza abbia al suo interno un vivace dibattito e non sia affatto un monolito dogmatico, né debba o possa esserlo, pena il venir meno del suo stesso statuto di scienza. In tanti casi siamo stati spettatori un po' sgomenti di esternazioni perentorie che poi si sono rivelate false perché premature, o di divergenze d'opinioni che ci hanno confuso. Ora ne siamo tutti un po' più consapevoli: è così che procede la scienza. Tutto è vero fino a prova contraria, tutto dev'essere falsificabile in qualsiasi momento, o non di scienza si tratta ma di teologia. Bene. Resta il fatto che un po' più di prudenza, modestia e pazienza (quella di attendere che i dati fossero quantomeno stati raccolti e analizzati) da parte di molti di questi professori avrebbero giovato accioccché la popolazione fosse un po' meno perplesso.

Non è di questo però che volevo scrivere. Avendo una formazione da linguista, ho sempre l'occhio e l'orecchio all'erta per notare o captare questo o quel vezzo linguistico, questa o quella scelta, questo o quell'errore. **Non sarò senz'altro stato l'unico a provare irritazione di fronte alla quantità francamente spropositata di prestiti e calchi nelle interviste rilasciate da medici e ricercatori.** Lo dico da docente d'inglese. È pur vero che, essendo questa la lingua di comunicazione veicolare globale delle scienze, è inevitabile che molti termini specialistici rimangano non tradotti; neanche questo per la verità sarebbe di per sé del tutto ineluttabile: ci vorrebbe un po' più di sensibilità e spirito d'iniziativa da parte degli scienziati stessi, che potrebbero attingere, com'è stato per secoli, dal bacino di affissoidi e radici greco-latine per formare neologismi via via che servono; talora ci si prova, anche, ma spesso senza successo: **ecco che gli enzimi trasportatori di membrana sono stati battezzati** permeasi o traslocasi, termini che trovo persino poetici, laddove però il banale prestito dall'inglese, carrier [da to carry, "(tras)portare"], è invalso nell'uso in modo schiacciante. Sia come sia, l'uso di termini inglesi in questi casi e altri simili mi pare poco preoccupante, persino accettabile dato che moltissimi scienziati d'oggi – ed è così in tutto il mondo da molti decenni, quasi un secolo – non

hanno studiato né greco né latino. Non che questo, anche per altre ricadute negative, non sia un male: lo è. **Si ricorderà quanto scrisse Cavalli Sforza, che le versioni erano quanto di più vicino a un esperimento scientifico gli fosse mai capitato di affrontare a scuola*.** Ma questo è un altro tema, e pure arduo da affrontare. Torniamo alle questioni linguistiche. Quel che trovo più incongruo, nell'eloquio di quasi tutti questi luminari divenuti di punto in bianco celebrità, è l'abuso di anglicismi quando sono del tutto superflui, segno evidente di pigrizia mentale e di suditanza – magari subliminale – alla lingua in cui leggono e redigono gli articoli scientifici.

Veniamo a qualche esempio. "Un vaccino contro cancro e contro malaria": ecco, qui è operante l'influsso sottile dell'inglese, perché in quella lingua, quando si parla in generale e si usa un sostantivo non numerabile, questo non reca l'articolo determinativo, o meglio – come dicono i linguisti – ha "articolo zero". Piccolo dettaglio: in italiano non è così, e l'unica forma corretta, con buona pace dei ricercatori, è "un vaccino contro IL cancro e contro LA malaria". Che dire poi del paziente "poco responsivo" (*responsive*) a una terapia, o di un virus che "diffonde, replica ed esaurisce" (tutti calchi sull'inglese, che con tali verbi non usa riflessivi)? Ancora: "è un *criticismo* inutile" (*criticism*), "vorrei stressare questo punto" (*to stress*, "sottolineare"), "dobbiamo screenare più pazienti" (altrettanto obbrobrioso di "scannerizzare" per "scansionare"), "sono forse stato misinterpretato" (*misinterpreted*), un gene che "codifica per" una data proteina ("codificare" sarebbe transitivo), il nostro sistema "immune"... Che parlare in questa maniera inascoltabile sia una forma di snobismo, un modo per includere alcuni escludendo gli altri? Insomma, l'inglese come nuovo *Latinorum*... Quel ch'è certo è che in tutti questi casi davvero basterebbe un minimo d'impegno per evitare di parlare un italiano storpiato e incomprensibile.

Che dire, poi, degli scenari "disturbanti", della "sottomissione" a una rivista d'un nuovo studio, della natura "sfidante" d'un problema? Non bastavano "inquietanti", "invio", "ardua" rispettivamente? Che sfumatura particolare aggiungono questi calchi? Le lingue hanno sempre preso a prestito o ricalcato parole di altre lingue laddove non disponessero di un termine per designare qualcosa di nuovo, un concetto diverso o una nuova sfumatura. Tuttavia, il farlo quando già si ha a disposizione una parola del tutto equivalente per lo stesso oggetto o concetto, è segno di disattenzione o servilismo o moda.

Certo, le lingue evolvono, e quelli che nascono come calchi o persino errori divengono nel

corso del tempo la nuova norma se la maggior parte dei locutori prende a usare quelle date forme. Si potrebbe in questo senso citare il buon vecchio brocardo *Error communis facit ius*. C'è però una differenza tra il normale e progressivo modificarsi della lingua d'uso comune nel tempo e l'errore o il calco dovuti a ignoranza e pigrizia di chi dovrebbe, essendo un esperto, costituire un esempio di uso accurato. Ci si aspetterebbe, infatti, da parte di persone colte e specializzate, che facessero lo sforzo di controllare le fonti; d'altronde glossari e dizionari sono ormai a portata di *click*. Il problema è che si preferisce orecchiare anziché porsi il dubbio se ciò che si dice sia corretto.

Quest'incuria si nota molto bene nella scelta di dove porre l'accento tonico nei termini specialistici o d'uso infrequente. Per carità: oscillazioni personali o generazionali ci son sempre state. In passato c'era tra i medici universitari una diatriba se l'accento da prediligere fosse alla latina (*flogòsi*...) o alla greca (*flògosi*...). Alcuni si sono incaponiti a dirlo in un modo o nell'altro con questa precisa consapevolezza, da classicisti, alla base. Purtroppo parliamo di tempi andati, adesso gli scienziati hanno in genere ben altre preoccupazioni. L'impressione è che, semplicemente, le cose non le si vada a controllare per mancanza d'umiltà. Ci si fida di come s'è sentita dire una parola da altri. Ecco, per esempio, che anche botanici di fama mondiale insistono a dire "epifita, càduco, èdule", laddove l'unica pronuncia registrata dai dizionari (che, è vero, su questo aspetto sono molto conservatori) è "epifita, cadùco, edùle". A volte si fanno tanto convinti d'esser nel giusto da usare l'accento grafico a sproposito, quasi a forzare lo "sprovveduto" lettore a lasciarsi educare: "samàra" per "sàmara", precisa ad esempio un botanico, sbagliando come si può verificare in qualsiasi dizionario.

Che cosa ci dice questo? Che l'uomo di cultura avrebbe da essere modesto e controllare ciò che dice o scrive, senza basarsi sul mero sentito dire. Questo soprattutto negli esempi riportati, che non sono parole quotidiane esposte al logorio dell'uso che le modifica e crea nuove norme linguistiche, bensì di termini propri dei vari settori del sapere, ragion per cui non dell'uso spiccio ci si dovrebbe fidare, ma dell'uso dotto codificato nei repertori.

* *La Repubblica*, 27/11/1993 (p. 33, sez. Cultura): "Posso dire che, fra tutte le mie esperienze scolastiche, la traduzione dal latino è stata l'attività più vicina alla ricerca scientifica, cioè alla comprensione di ciò che è sconosciuto". Inserendo in un motore di ricerca questa citazione, è possibile risalire all'intero articolo anche in rete.